GIORGIO PIRANESI

LE CASE DEGLI ALIGHIERI

SECONDA EDIZIONE



LA CASA DI MARCO ZEBEDEI

FIRENZE
FRANCESCO LUMACHI, EDITORE
1905





IL TRIVIO

SUL QUALE SORGEVANO LE CASE DEGLI ALIGHIERI

GIORGIO PIRANESI

Le Case degli Alighieri

SECONDA EDIZIONE



FIRENZE
F. LUMACHI, EDITORE
1905

Firenze, Premiato Stab. Tip. G. PAGGI & C.i

A

GUIDO MAZZONI



Nel 1864 i destini d'Italia, per quanto da lunghi anni maturi e già felicemente condotti a buon punto, non eran peranco compiti. Venezia, Roma, ed altre terre d'italico idioma, mancavano all'unità della Patria. I suoi confini orientali, limitati tuttavia dal Mincio e dal Po, troppo distavano da quel

. . . . Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

perchè lo spettro della guerra non incombesse minaccioso. Nell'intera Nazione, e più in Firenze allora già designata a sua capitale, era necessario mantener vivo il fuoco dell'amor patrio. L'imminente ricorrenza del sesto centenario della nascita del nostro maggior Poeta, cadeva appunto a proposito per alimentare quel fuoco.

Gli studî danteschi, in quel tempo, bisogna riconoscerlo, assai ed assai men progrediti d'oggi, consentivano ancora di ritener Dante simbolo del pensiero politico italiano, di far del suo nome vessillo all'indipendenza della patria. Ma siccome non sembraron sufficienti al generoso intento e la sua fama

imperitura e le sue opere immortali, si volle, in ogni modo e ad ogni costo, qualche nuovo e più palpabile segno della sua esistenza da offrire alla impaziente aspettazione dell' Italia intera.

E fu così appunto che si iniziarono qua e là febbrili ricerche, per ritrovare possibili ed impossibili vestigî della sua orma mortale. E fu così che, quasi presagendo come il 27 di maggio 1865 Ravenna avrebbe riconquistate alla venerazione di ogni gente civile le ossa del sommo Poeta, Firenze, per non restarle inferiore, già da un anno ansiosamente cercava la casa ove, sei secoli prima, quel Grande era nato. Il governo, per ragioni che ho testè accennate, non domandava di meglio che di sanzionare i risultati della patriottica indagine.

Veramente però la casa di Dante non fu trovata in tale occasione; chè già, più lustri innanzi, si era creduto di autenticare la vecchia leggenda della sua esistenza sulla piazzetta di S. Martino del Vescovo in Firenze, facendo apporre, ad uno dei meschini fabbricati che la fronteggiano, l'ormai famosa iscrizione: IN QUESTA CASA DEGLI ALIGHIERI NACQUE IL DIVINO POETA.

L'iniziativa di tale sanzione viene comunemente attribuita ad un colto inglese, Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, dantofilo appassionato fino al punto, dicono, di travestirsi da Dante; e l'iscrizione sarebbe stata dettata, nientemeno, da Pietro Giordani! Io per me però, preferisco ritenere che non si tratti se non di « un marmetto dei tanti collocati non si sa bene da chi, ad attestare non si sa bene che » come opina Isidoro del Lungo (1).

(1) *Strenna Dantesca*, anno II (1903), pag. 86.

Prima inoltre di lord Vernon o di chi altri in sua vece, ed anzi più secoli prima, un documento del 13 di febbraio 1550, e che è precisamente una « Deliberatione Dello Illustriss. et Eccellentiss. S. il S. Duca di Firenze sopra li Sindachi et Denuntiatori de malefitii della Città di Firenze », comprendeva, tra le vie e piazze della « Sindicheria del Garbo », una « via rincontro alla casa di Dante » (1); senza specificare però nè dove precisamente questa casa sorgesse, nè quale fosse la via che le si apriva a fronte; ma lasciando intendere, a chi di tale documento voglia fare oggetto di paziente esame, che allora, nel 1550, veniva denominata « via rincontro alla casa di Dante » l'attuale piazza de' Giuochi. Infatti, ad esempio, l'attuale via de' Magazzini si trova nel documento medesimo descritta come « la via che del Garbo và sulla piazza di S. Martino ».

Prima infine di questa Deliberazione ducale, Leonardo Bruni, morto nel 1444, aveva narrato, nella vita del Poeta, che « quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati e de' Giuochi » (2).

Ma la sanzione marmorea attribuita a lord Vernon non sembra che capriccio di dotto e benemerito, ma eccentrico, milionario; il documento delle Sindicherie, semplice conferma ufficiale di tradizione popolare, fomentata forse dalla affermazione del Bruni, (tal quale come la conferma ufficiale data, nel 1865, dal Consiglio generale del Comune di Firenze alla

(1) Lorenzo Cantini. *Legislazione Toscana*, tomo II, pag. 207.

(2) Firenze, 1672, pag. 12-13.

Relazione sulla casa di Dante allora presentatagli, e di cui tra breve c' intratterremo); l' affermazione del Bruni infine, anch' essa un po' vaga, non esce dall'ambito di semplice narrazione di cronista.

Del resto, circa al Bruni, mi sia permesso di riportar qui l'opinione di Giovanni Andrea Scartazzini, il quale ritiene ch' ei dettasse « una vita di Dante nell'intenzione non tanto di contraddire al Boccaccio, quanto di offrir quasi un supplemento al lavoro del Certaldese, raccontando « le gravi e sustanziali parti della vita di Dante » lasciate indietro e trapassate con silenzio dal suo precursore. Anche questo lavoro non è esente da errori e di esso pure non si può servirsi senza fare ampio uso della critica » (1).

Man mano poi che si risale ad epoche più remote, le indicazioni sulla dimora degli Alighieri in genere, e del Poeta in specie, si fanno sempre più vaghe. Giovanni Boccaccio, morto nel 1375, nella sua « Vita di Dante » non ne parla; Giovanni Villani, morto nel 1348, si limita a dichiarare che « Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino » (2); e si noti che la casa ove abitarono i celebri cronisti Villani, era nel popolo di S. Procolo, e rimase compresa in quell'area ove, tra via delle Seggiole, via Pandolfini, via de' Giraldi e via Ghibellina, sorge il palazzo edificato, nel 1824, dal principe Camillo Borghese; la cronica infine attribuita a Ricordano e Giacotto Malespini, che giunge fino al 1286, e che pur nomina tante e tante fra le principali famiglie fiorentine del suo tempo, tace degli Alighieri.

Malgrado tanta povertà e vaghezza d'indizi, il Co-

(1) *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, pag. 232.
(2) *Cronica*, libro IX, cap. CXXXVI.

mune di Firenze, deciso ormai a dar suggello ufficiale alla casa di Dante, « quantunque » allora « umile e quasi obliata », e a far sì che la « tradizione popolare onde quella casa designavasi per sua, fosse raffermata con irrepugnabili documenti, a sodisfazione di quanti accorreranno a venerarla nella fausta e bene augurata solennità in onore dell' altissimo poeta» (1), nel maggio del 1864 incaricava Emilio Frullani e Gargano Gargani di rintracciare con pazienti ma rapide ricerche (chè il tempo stringeva), tutto quanto potesse ritenersi atto a dar carattere di indiscutibile verità a ciò che, fino allora, non era stato che narrazione di cronista, voce di popolo, e capriccio di erudito ma bizzarro dantofilo. Dell'esito di tali ricerche, eseguite in massima parte dall'erudito Gargani, doveasi poi far relazione al Consiglio generale del Comune di Firenze.

Poser subito mano gli incaricati all'arduo lavoro, basandosi più specialmente sui dati già forniti dal P. Ildefonso di S. Luigi, da Giuseppe Pelli, e da altri che si erano occupati di studî danteschi; e in base ai documenti da essi indicati, e a quelli trovati in seguito a nuove indagini e sulla scorta dei richiami che spesso un documento contiene di altri, riuscirono, in un lasso di tempo meravigliosamente breve, a mettere insieme la relazione che il Consiglio generale del Comune di Firenze approvò nella sua adunanza del 4 di febbraio 1865, ordinandone, insieme ai documenti, la pubblicazione per le stampe.

Dico: lasso di tempo meravigliosamente breve, perchè non solo, come il lettore vede, dal momento dell'incarico a quello dell'approvazione della relazione non eran corsi più di nove mesi; ma già per

(1) Relazione FRULLANI e GARGANI, 1865, pag. 5.

l' innanzi, dopo appena quattro mesi dall' inizio delle ricerche, con lettera in data 9 di settembre 1864, pubblicata nel N. 220 della Gazzetta di Firenze, ne veniva dato un primo per quanto sommario ragguaglio.

Su tale relazione si basò allora, e anche oggi si basa, la convinzione de' sostenitori dell' autenticità della casa di Dante.

Giova or qui, prima di procedere oltre, notare:

1° che il Gargani, cui appunto era stato affidato l' incarico di coordinare ed illustrare i documenti latini di cui è composta la relazione del 1865, non aveva molta familiarità col latino; così almeno affermò, or non è molto, Iodoco del Badia, che ebbe con lui conoscenza personale (1);

2° che il Frullani, l'altro compilatore della relazione, anzichè condividere la responsabilità col compagno, mostra di volersene, come suol dirsi, lavar le mani; dichiarando, con avvertenza a pagina 20 della relazione medesima, che « le note e le dichiarazioni che servono ad illustrare i Documenti qui addotti sono opera esclusiva del Sig. G. Gargani »;

3° che, sia il Frullani, sia il Gargani, non sembrano pienamente sicuri del risultato dei loro studî; almeno a quanto può desumersi dalle parole da essi dettate, colle quali riferiscono essere accaduto loro « di riscontrare la verità del fatto in un modo, può dirsi, sensibile » (2); parole che, a mio parere, non costituiscono un' affermazione assoluta;

4° che P. Ildefonso di S. Luigi, in base a varî di quelli stessi documenti che vanno allegati alla relazione del 1865, non si pronunzia sull'argomento, se

---

(1) *La Nazione*, anno XLVI (1904), n. 16-17.
(2) Relazione 1865 citata, pag. 6.

non quando, accennato ai vicini della Chiesa di S. Martino del Vescovo, aggiunge: « dove aveano le case gli Alighieri » (1), senza meglio specificare la località ove sorgevano;

5° che, similmente, il Pelli nulla afferma circa la loro esatta ubicazione, limitandosi, dopo aver riportato la narrazione di Leonardo Bruni, ad aggiunger di suo che « in effetto il nostro Poeta era del Popolo di S. Martino del Vescovo, e se nei libri delle Anime della Parrocchia di S. Margherita, situata non molto lungi da S. Martino, una Casa sulla Piazzetta dell' istessa Chiesa di S. Margherita,.... si trova sempre nominata la Torre di Dante, ciò accadde forse perchè avendo la Chiesa di S. Martino cessato di esser Parrocchia, la Casa di Dante venne ad esser incorporata nella Cura di S. Margherita: la detta Casa per altro era molto accosto alla Chiesa di S. Martino, e credo che sia quella, i di cui confini sono descritti in un Istrumento del 1332, dai quali potrà forse alcuno venire in chiaro se veramente la medesima sia la mentovata Torre » (2). E più sotto, in nota: « Il P. Richa dice... che i Monaci della nostra Badia, nei quali nel 1034, era pervenuta la Chiesa Parrocchiale di S. Martino del Vescovo per donazione del Diacono Trigimio, unirono nel 1479 questa Parrocchia alla vicina loro Prioria di S. Procolo. Ma o è falso, che la Torre detta di Dante ch'è nella Cura di S. Margherita sia la vera Casa di Dante, o qualche fuoco della Parrocchia di S. Martino fu aggregato ancora a quella di S. Margherita ».

Ai quali argomenti potrebbe anche aggiungersi,

(1) *Delizie degli eruditi Toscani*, tomo 17, pag. 162.
(2) *Memorie per servire alla vita di Dante*, pag. 14.

se non altro a semplice titolo di cronaca, l'opinione del citato P. Giuseppe Richa, il quale, narrando della Chiesa di S. Margherita, afferma constare « essere la Chiesa stata chiamata Santa Margherita de' Giuochi.... essendochè si costumasse frequentemente in que' tempi chiamarsi le strade, le Chiese, ed i luoghi pubblici dalle persone di nome, e di famiglia principali, più di numero abitanti in quelle contrade,... Per la stessa ragione de' Giuochi, si trova questa Chiesa addimandata Santa Margherita degli Adimari, dei Cerchi, e dei Donati, conciosiachè i Cerchi al tempo del Consolato abitavano a San Martino dalla parte di Santa Margherita, gli Adimari dirimpetto ad essa, e i Donati di fianco con Torre, e Piazza, anche in oggi addimandata de' Donati, nè io debbo tralasciare, che in questa piazza eravi la casa di Dante da lui abitata, e di quella ne uscì quando andò in esilio » (1).

In complesso dunque, come vediamo, una farragine di affermazioni, or fantastiche, or contraddicentisi tra loro, or timorose quasi di dir troppo, sempre però vaghe, sì da presentarci questa dimora degli Alighieri, non già come edifizio reale costrutto di solida pietra, ma quasi visione di Fata Morgana vagolante or qua or là pel Sesto di Porta S. Piero, più spesso non lunge dalla Chiesa di S. Martino, senza che ci sia dato afferrarla e fissarla definitivamente in un punto qualsiasi. Ciò che ci costringe ad accoglier le notizie fornite dai biografi e dai cronisti col massimo riserbo, ed a cercare la verità non già nei loro proteiformi scritti, ma sibbene in quei documenti che sono, o che si sono finora ritenuti atti a far la luce sull' argomento.

---

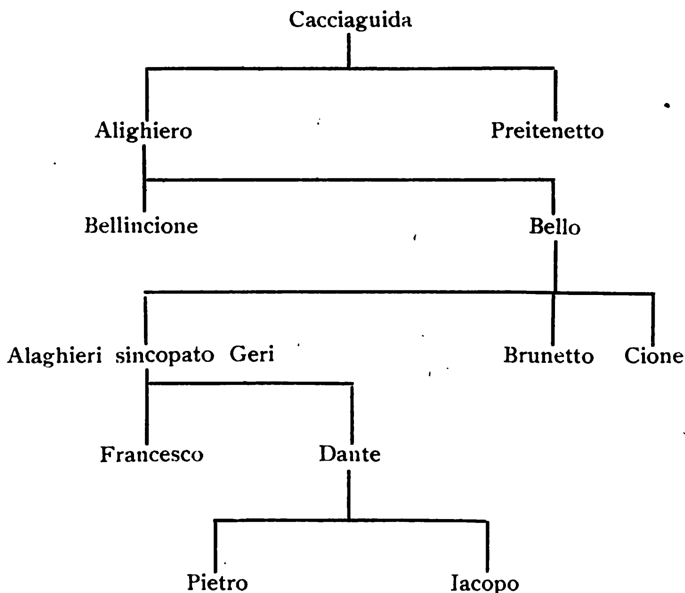
(1) *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, tomo II, lezione XIII.

* * *

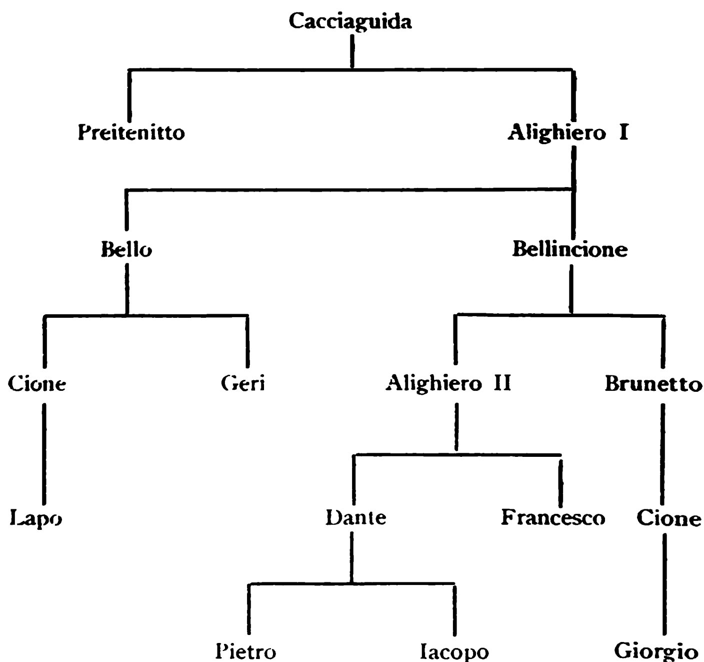
Passiamo dunque all'esame di tali documenti, incominciando da quelli allegati alla relazione del 1865.

Circa questa relazione, debbo subito avvertire come essa attribuisca la paternità di Dante a Geri di Bello, confondendo quest'ultimo col proprio cugino Alighiero di Bellincione, che è il vero padre del Poeta, e venendo così a contenere, non un vizio di forma che poco varrebbe, ma un errore gravissimo e sostanziale; inquantochè, come vedremo tra breve, uno dei principali documenti su cui essa relazione si basa, e cioè l'estimo del 1269, riguarda appunto Geri e non Alighiero II.

Per miglior chiarezza riporto qui appresso due estratti degli alberi genealogici dei discendenti di Cacciaguida, capostipite conosciuto della famiglia cui Dante appartenne. Il primo è quello erroneo, allegato, a pagina 57, alla relazione del 1865:



l'altro è quello ormai riconosciuto per vero:



Nè valga il dire che l'errore lamentato possa attribuirsi a scorrettezza di stampa o a materiale svista dei compilatori, perchè anzitutto, proprio da tale errore essi trassero uno dei più validi argomenti a sostegno della loro tesi; secondariamente perchè, oltre che a pag. 57, anche a pag. 9 l'errore medesimo è ripetuto, quando si avverte come « l'allegato estimo », che è quello del 1269, riguardante la casa di Geri di Bello, « rende assai chiaro il fatto, indica la casa del padre di Dante, ne descrive la ubicazione in detto popolo di S. Martino e nel Sesto di Porta San Piero, e mette per di più la confinazione di essa con i Mardoli e i Donati ».

Ciò premesso, venendo ad esaminare partitamente la relazione del 1865, troviamo che essa è corredata, oltre che dal suesposto albero genealogico, da ben ventiquattro documenti o gruppi di documenti, divisi in due serie; sedici nella prima, che comprende il periodo di tempo dal 1189 al 1364; otto nella seconda, che va dal 1365 al 1776. E ciò non tenendo conto di una terza serie, che riguarda i passaggi di una casa in piazza S. Martino, confinante co' Monaci di S. Miniato, dal 1427 al 1833, come affatto inutile all' assunto.

Cominciamo col far lo spoglio dei documenti della prima serie.

Del primo di essi, che è un istrumento rogato notar Alighiero sotto la data del 29 di settembre 1239, non è neanche il caso di parlare; sembrando aggiunto alla relazione più che altro, come suol dirsi, per far ripieno; inquantochè, quand' anche il notar Alighiero che lo estese fosse veramente Alighiero II, padre di Dante, cosa almeno dubbia, nessun dato potrebbe dedursene per stabilire l' ubicazione della sua casa in Firenze, mancando tale atto, rogato nel castello di Montalto di Montegiovi in Valdisieve, di qualsiasi indicazione sulla abituale dimora del rogante.

Similmente per far ripieno, sembrano allegati alla relazione l'estratto e le note, riunite al numero due sotto il titolo di « testimonianza di Dante sulla sua nascita in Firenze »; come se il fatto fosse dubbio, ed il Poeta stesso, colle proprie parole

.... I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,

non lo avesse indiscutibilmente affermato.

Quanto ai documenti e alle note riuniti sotto il numero tre, bisogna distinguere; perchè, mentre non sembra sia il caso di intrattenersi sul secondo documento, come non riguardante gli Alighieri, ma bensì un tal Folle e un Bencivenni suo figlio, contro i quali, addì 13 di novembre 1189, aveva deposta querela il prete di S. Martino, nè sulle note che lo precedono e lo seguono, come inutili o quanto meno superflue, il primo documento richiama invece tutta la nostra attenzione, come quello che formò per lungo tempo, e in parte forma forse ancora, uno dei capisaldi dei sostenitori dell'autenticità delle case in discussione.

Con esso atto infatti *Preitenittus et Alaghieri fratres filii olim Cacciaguide*, e cioè i fratelli Preitenitto ed Alighiero I, figli del fu Cacciaguida, si obbligavano, ai 9 di dicembre 1189, a recidere ed estirpare, entro otto giorni dalla richiesta che avrebbe potuto rivolger loro il prete Tolomeo, rettore della chiesa di S. Martino, un albero di fico di loro proprietà, piantato presso un muro appartenente a quella chiesa.

Or qui bisogna abbandonare, una buona volta, l'ingenua supposizione, inventata non si sa da chi nè perchè, che cioè la lite tra i figli di Cacciaguida e il prete di S. Martino fosse scoppiata a causa dei troppo fronzuti rami della pianta dei primi, che venivano ad intercettare al secondo aria e luce. Trattandosi, in essa lite, non di recisione di rami, ma di sradicamento dell'intera pianta *(penitus abscident et extirpabunt)*, una causa ben più grave che non quella dell'ombra e del sole deve averla promossa; e questa non può essere stata che una questione di confine. Ed infatti proprio una questione di confine riguarda l'or or intraveduta querela del 13 di novembre 1189, deposta dal solito prete di S. Martino contro Folle e Bencivenni, *dicens eos iniuste in terra et solo predicte*

Ecclesie quandam ficum tenere; dichiarante, cioè, che essi ingiustamente tenevano una pianta di fico in terreno che era proprietà di detta chiesa.

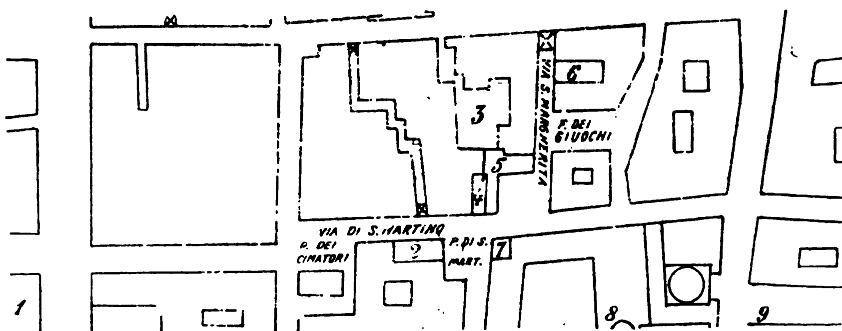
Ma le case attribuite agli Alighieri e la chiesa di S. Martino sono ora, e quasi certamente erano anche allora, separate da suolo pubblico. E potrei anche omettere il « quasi » perchè, mentre quella chiesa fronteggia l'isolato ove sorgono quelle case col lato volto a settentrione, nella sentenza dell' 11 di settembre 1277, sulla quale tra breve ci intratterremo, si parla appunto di *hostium in muro Ecclesie sancti Martini ex latere aquilonis* e di *viam publicam lastricatam... unde possit iri et intrari in dictam Ecclesiam per dictum hostium ex parte aquilonis;* e cioè di una porta nel muro della chiesa di S. Martino dal lato di tramontana, e di una via pubblica lastricata... donde si possa uscire ed entrare in detta chiesa per la detta porta dalla banda di tramontana.

Così stando le cose, non è dato ragionevolmente comprendere come potesse sorgere questione di confine tra due proprietà divise da suolo pubblico. Pare invece che, in qualche punto, quelle due proprietà fossero a immediato contatto; e, in tal caso, l'una e l'altra dovean trovarsi da una medesima parte della via. Ed è proprio questo ragionamento (da me illustrato, a miglior intelligenza del lettore, con uno schizzo grafico della località) che, in questi ultimi tempi, ha costretto i sostenitori dell'autenticità della casa di Dante ad abbandonare, se non del tutto, almeno in gran parte, l'obbligazione del 1189.

Eppure vi s'erano altravolta basati fino al punto di riconoscere un'allusione alla contesa cui tale obbligazione pose termine, nelle parole fatte dal Poeta pronunziare a Brunetto Latini, quando questi, accen-

nando all'asprezza del popolo fiorentino e alla virtù di Dante, dichiara che:

> . . . . tra gli lazzi sorbi
> Si disconvien fruttar lo dolce fico (1).



1. Orsammichele.
2. S. Martino.
3. Corte de' Donati.
4. Cosiddetta « Casa di Dante ».
5. Cosiddette « Case degli Alighieri ».
6. S. Margherita.
7. Torre della Castagna.
8. Campanile di Badia.
9. Palazzo del Bargello.

E se qui volesse alcuno obiettare che, nel documento in esame, non si tratta di sradicare una pianta di fico che i figli di Cacciaguida avevano *iuxta murum S. Martini,* ma sibbene una pianta di fico che i medesimi avevano *iuxta murum qui est S. Martini,* e che cioè, in esso documento, non si parla punto di un muro della chiesa di S. Martino, ma bensì di un muro di proprietà della chiesa di S. Martino, ciò che costituisce un'indicazione affatto diversa,

(1) Relazione 1865 citata, pag. 31.

gli risponderei che sono perfettamente della sua opinione. Infatti, stando alla lettera del documento, non può determinarsi che quel muro sorgesse da uno piuttosto che da un altro lato della via, nè di quale via, ma soltanto che era *ibi*, e cioè nei dintorni della chiesa di S. Martino, subito innanzi, nel documento medesimo, rammentata.

Rimane dunque a sapersi dove precisamente quel muro sorgeva; e, di conseguenza dove stendeva gli ombrosi rami il famoso fico dei figli di Cacciaguida.

Il documento che segue, distinto col numero quattro, consiste in un estratto dell'estimo compilato nel 1269 per determinare i danni recati dai Ghibellini ai beni dei Guelfi; e in esso è descritta una casa *aliquantulum destructam* di proprietà di Geri di Bello Alighieri, situata nel popolo di S. Martino. Di questa importantissima carta avremo occasione di intrattenerci tra breve e in modo speciale.

Un'importanza assai relativa ha invece il documento quinto, consistente in una sentenza, in grado d'appello, dell'11 di settembre 1277, stesa dal giudice Farolfo Orlandi d'Arezzo, nella quale Donato Donati e Brunetto e Cione Alighieri compariscono, come rappresentanti altri vicini della chiesa di S. Martino del Vescovo, in una lite col Rettore di detta chiesa e il Monastero di Badia, per causa di occupazione di suolo per un muramento che quei Monaci volean fare. Da tale sentenza infatti consta soltanto che, sia i Donati, sia gli Alighieri, abitavano nelle vicinanze della chiesa di S. Martino.

Importanza egualmente relativa hanno i sette documenti raggruppati sotto il numero sei, e che riguardan tutti debiti ed obblighi di Dante e di altri suoi strettissimi congiunti, e dai quali si rileva la

presenza degli Alighieri nel popolo di S. Martino del Vescovo nel 1297 e nel 1300.

Quanto poi ai sette ricordi, estratti da varî manoscritti intorno agli Alighieri, e riuniti al numero sette, non hanno importanza alcuna. Solamente in quello dell'anno 1323, e nell'altro dell'anno 1332, essi compariscono di nuovo come popolani di S. Martino.

Altro allegato perfettamente inutile sembra quello segnato col numero otto, e che è un sunto del testamento fatto, in data 17 di febbraio 1314, da Maria, vedova di Manetto Donati, e madre di Gemma moglie di Dante; non vedendosi in quanto possano influire le disposizioni testamentarie della suocera del Poeta, per stabilire la ubicazione della casa che questi avea, assai anni innanzi, abitata.

Ed eccoci finalmente ai famosi documenti del 1332, descritti ai numeri nove e dieci; l'uno, in data 15 di maggio, consistente in un compromesso per la sistemazione d'una lite tra Francesco, fratellastro di Dante, e i figli dello stesso Dante, Pietro e Jacopo; l'altro, in data 16 dello stesso mese, e che è il lodo pronunziato a definizione di detta lite, per la divisione dei beni di famiglia.

Poichè il documento segnato col numero nove non offre dati di peculiare importanza, mi soffermerò invece, in particolar modo, su quello riportato al numero dieci, e cioè sul lodo del 16 di maggio 1332, in cui è descritta, co' suoi confini, la casa situata in Firenze. nel popolo di S. Martino del Vescovo, la quale, insieme ad altre possessioni, *dictus Franciscus pro dimidia et dicti Pierus et Jacobus pro alia dimidia omnes et omnia et pro indiviso habebant.* E confronterò tale decimo documento coll'altro distinto al numero quattro, e cioè coll'estimo del 1269, che contiene pure la descrizione di una casa degli Alighieri in detto popolo di S. Martino.

Anzitutto giova qui notare che i confini della casa, descritta nell'estimo compilato nel 1269, e appartenente a Geri di Bello, non sono eguali a quelli della casa posseduta, secondo il lodo del 1332, da Jacopo e Pietro di Dante e dal loro zio Francesco di Alighiero II.

Perchè il lettore se ne persuada eccoli: Casa del 1269: confina: 1° con via (quale?); 2° con Donati; 3° con Mardoli; 4° con Alighieri (Bellincione). Casa del 1332: confina: 1° con via (quale?); 2° con Donati (eredi) e Ticci Giammori; 3° con Cocchi ed altri; 4° con Mardoli (eredi).

Dove, più che la comparsa del Giammori a fianco de' Donati, e della sostituzione de' Cocchi ai Mardoli e dei Mardoli agli Alighieri, è notevole lo spostamento, da uno ad altro lato, del confine coi Mardoli.

Ma supponiamo, come si pretende, che i due edifizî sieno effettivamente un solo. E allora si arriva alla conclusione che Dante non vi è nato.

Infatti, secondo quanto feci più innanzi notare, e come il lettore ha potuto persuadersi esaminando il vero albero genealogico degli Alighieri, Geri di Bello non fu niente affatto il padre di Dante, ma un cugino del padre di Dante. Padre di Dante fu il tranquillo e buon Alighiero II, da non confondersi affatto con Geri, uomo di mala vita, morto da un dei Sacchetti a tradimento, e in vendetta del quale, trent'anni dopo, come narra Cristoforo Landino, un altro Alighieri, figlio di messer Cione, uccise a tradimento un de' Sacchetti.

Ciò premesso, tornando alla fatta supposizione, che cioè le due case sieno una sola, abbiamo che l'edifizio in questione, nel 1269 era in proprietà del ramo degli Alighieri disceso da Bello, e che, per una volta tanto e solamente per maggior chiarezza d'e-

sposizione, mi permetto di chiamare Belli; nel 1332 era in possesso del ramo degli Alighieri disceso da Bellincione, e che dirò Bellincioni. Dante apparteneva agli Alighieri-Bellincioni.

Ora il passaggio di proprietà di detto immobile dagli Alighieri-Belli agli Alighieri-Bellincioni, non potè avvenire se non dopo il 1269, perchè in quel-l'anno, come abbiam visto, era sempre di proprietà di Geri. Ma Dante nacque nel 1265. Dunque non nacque in quella casa che, nel 1265, apparteneva ad un altro ramo della sua famiglia.

D'onde il dilemma: o la casa del 1269 è quella stessa del 1332, e allora matematicamente consta che Dante non vi è nato; o non è la stessa, e in tal caso... tutti d'accordo e non ne parliamo più.

Arrivati a questo punto nasce veramente il dubbio se convenga o no continuare l'esame della relazione del 1865, essendosi ormai perduta ogni traccia della casa di Dante, e non sembrando prezzo dell'opera il continuare ad occuparsi di una qualunque bicocca che il suo fratellastro e i suoi figli possedettero in Firenze, in un qualche luogo più o meno prossimo alla chiesa di S. Martino, e che potè pervenir loro, forse per retaggio degli Alighieri, ma fors'anche per parte di Bella madre di Dante, forse per parte di Lapa di Chiarissimo Cialuffi madre di Francesco, forse per parte di Gemma di Manetto Donati, forse altrimenti. Ma siccome, una volta affrontata la questione, sembra ovvio seguirla fino in fondo, continuerò ad occuparmi anche di questo possesso di alcuni fra gli Alighieri.

Prima però di tacere dell'ormai scomparsa dimora dell'Altissimo Poeta, mi sia permessa un'osservazione a coloro i quali, pur abbandonando l'insostenibile casa di Geri, si ostineranno a ritenere per casa di Dante

l'immobile di proprietà di Bellincione che, nell'estimo del 1269, vedemmo confinare a 4° con quello di Geri; quella cioè che, per stabilire l'ubicazione della casa di Bellincione, bisogna ad ogni modo incominciare dallo stabilire quella della casa di Geri. E siccome, ove quest'ultima precisamente sorgesse, per ora non lo sappiamo, così anche l'altra svanisce, prima ancora di essere uscita dalle tenebre che la circondano.

Or non è molto, è vero, dimenticando fino la supposizione in proposito azzardata dal Vernon, che cioè il Bello ed i suoi avessero dimorato verso l'attuale piazza de' Tavolini (1), si volle battezzare per abitazione di Geri quel palazzotto di Via S. Margherita che fronteggia, su per giù, la piazzetta de' Giuochi; ed anzi si trasse argomento di prova, dall'esser tale edifizio evidentemente stato, quandochessia, prima diroccato, poi risarcito e rialzato (2), come di fatto era, in piccola parte, avvenuto a quello di Geri. Se non che, in tale confronto, non pare siasi tenuta presente la descrizione che se ne fa nell'estimo or or rammentato. Perchè il palazzotto di Via S. Margherita apparisce malmenato, sforacchiato, rabberciato e, sulla fronte, diruto fino ad avere spezzati gli archi del pianterreno; ed una casa ridotta in quello stato si potrà forse, esagerando un poco, chiamare demolita, ma non mai *aliquantulum destructam*, un pochettino disfatta, come è detto della casa di Geri nell'estimo del 1269.

E se poi quei vandalismi furon commessi in epoche relativamente recenti non li citiamo allora a sostegno di questa piuttostochè di quella opinione.

---

(1) L'*Inferno*, vol 3, p. 39.
(2) *Arte e Storia*, anno XXIII (1904), n. 1.

***

Scomparsa così la casa di Dante (la quale, del resto, non era mai realmente apparsa), proseguiamo ad esaminare i documenti della prima serie della relazione del 1865, nei riguardi di quel fabbricato, o meglio porzione di fabbricato, che, per essere, come vedremo or ora, rimasto di esclusiva proprietà di Pietro di Dante, chiamerò, tanto per intendersi, la casa di Pietro.

Il primo documento che incontriamo, segnato col numero undici, non è che un compromesso per la rinnovazione della lite, vertente questa volta tra i soli fratelli Pietro e Iacopo, rogato, sotto la data del 4 di luglio 1341, da ser Salvi Dini; e nulla di specialmente interessante vi si ricava.

Segue, al numero dodici, il lodo pronunziato, a definizione di detta lite, da Paolo de' Corbizzi, ai 5 di luglio 1341, per rogito anch'esso di ser Salvi Dini. Con tale lodo la metà per indiviso della casa posta in Firenze, nel popolo di S. Martino del Vescovo, della quale l'altra metà per indiviso spettava allo zio Francesco, viene aggiudicata a Pietro, con diffida a Iacopo di nulla pretendere in perpetuo sulla parte concessa al fratello. E questa casa, per quanto non confrontino esattamente i confini, può ritenersi sia quella stessa rammentata nel lodo 16 di maggio 1332, specialmente perchè anche di questa, come di quella, *alia medietas per indivisum spectat ad Franciscum.*

Il compromesso trascritto al numero tredici, rogato sempre ser Salvi Dini, sotto la data del 17 di novembre 1347, e riguardante una nuova lite tra Ia-

copo e Pietro, non interessa l'asserto. Fa seguito al compromesso, avverte la relazione, il lodo pronunziato, non contenente che una disposizione di beni rustici.

Il quattordicesimo atto, assai importante invece, è il testamento, rogato da ser Barchino de' Feraboli ai 18 di giugno 1364, col quale Pietro di Dante lega, alla Compagnia d'Orsammichele e allo Spedale della Misericordia in Firenze, la metà della casa che possedeva in detta città, sulla piazza di S. Martino del Vescovo. E questa è la prima volta che appare una confinazione colla piazza anzichè colla via; senza del resto che venga specificato di quale delle due piazze di S. Martino allora esistenti si tratti; poichè, come ha recentemente affermato Iodoco del Badia, l' « attuale Piazza dei Tavolini », meglio de' Cimatori, era « detta in antico la Prima piazzuola di S. Martino, essendo chiamata Seconda quella che porta oggi questo nome » (1).

Al numero quindici si torna ai documenti di poca o nessuna utilità; e cioè a due sunti di detto testamento; uno autografo del senatore Carlo Strozzi, l'altro, spoglio d'un manoscritto del capitano Cosimo della Rena.

Termina la prima serie della relazione del 1865 con tre altri documenti, raccolti sotto il numero sedici; il primo consistente in un brano dell'opera di Scipione Maffei intitolata « Verona illustrata » e riguardante la famiglia Alighieri fino alla sua estinzione in Firenze e in Verona; il secondo ed il terzo in due lettere, su simile soggetto, dirette a Bernardo Canigiani, nel novembre del 1601 e nel gennaio del 1602,

(1) *La Nazione* citata. Confr. C. Lupi e I. del Badia. *Le strade di Firenze*, pag. 13.

da Felice Brusasorzi pittore; tutti e tre, al solito, citati e trascritti più che altro, almeno a quanto sembra, per accrescer pagine al volume.

Ed eccoci alla seconda serie dei documenti allegati alla relazione del 1865 e riguardanti, come già vedemmo, il periodo di tempo che va dall'anno 1365 al 1776.

Il primo di essi documenti è un atto, rogato addì 28 di aprile 1366 da ser Domenico Allegri, col quale i capitani della Misericordia ratificano il passaggio di un immobile dalla Compagnia d' Orsammichele a Matteo del fu Iacopo Arrighi del popolo di S. Procolo di Firenze; dal quale atto rimane accertato che, nel precedente anno 1365, ai 13 di novembre, i capitani di quest'ultima Compagnia vendettero al su rammentato Matteo la metà *pro indiviso* di una casa, posta nel popolo di S. Martino del Vescovo, *spectantem et pertinentem ad Societatem predictam ex persona D. Petri q. Dantis Alleghieri Defunti.* E questo fabbricato, per quanto anche qui non confrontino punto i confini, deve ritenersi esser quello stesso che vedemmo aggiudicato a Pietro di Dante col lodo del 5 di luglio 1341, poi dal medesimo legato, con testamento del 18 di giugno 1364, alla Compagnia d'Orsammichele e allo Spedale della Misericordia in Firenze; anzitutto perchè in tutte e tre le epoche si tratta non di un' intera casa, ma di una sola metà; poi e principalmente perchè la provenienza ne è chiaramente specificata nell'atto del 1366, ora esaminato. Questo atto però, importantissimo del resto, è, debbo dichiararlo fin d'ora, l'ultimo che, comunque sia, si riferisca alla casa di Pietro.

Col documento segnato al numero due si incomincia, per quanto si riferisce a tale casa, a vagare nell'ignoto. È questo il testamento, in data 22 di

settembre 1365, rogato ser Albizzo Filippi, mediante il quale Marco Zebedei, del popolo di S. Procolo di Firenze, elegge sepoltura nel monastero di S. Miniato al Monte, proprio là

> Dove siede la Chiesa che soggioga
> La ben guidata sopra Rubaconte,

coll'obbligo di erigervi una cappella; e nomina suo erede universale lo stesso Matteo del fu Iacopo Arrighi, più innanzi ricordato.

La carta descritta al numero tre è perfettamente inutile, constando solo in un estratto del suddetto testamento di Marco Zebedei, autenticato, tale estratto, da ser Ugolino Peruzzi da Gaiole.

Del pari inutile è il documento quarto, il quale non è che l'adizione dell'eredità di Marco Zebedei per parte di Matteo Arrighi, rogata, ai 2 di ottobre 1365, da ser Cinozzo Pieri.

Ed eccoci al documento segnato al numero cinque; documento non solo di grande importanza per risolvere una buona volta ogni controversia, ma anzi, oso dire, il più importante tra tutti. È questo un istrumento, rogato ser Lorenzo Tani in data 14 e 20 di novembre 1368 e 1° di febbraio 1369, riguardante la fondazione della cappellania nel monastero di S. Miniato al Monte, e conseguente investitura del rettore, in obbedienza all' or ora esaminato testamento di Marco Zebedei, rogato ser Albizzo Filippi sotto l'anno 1365. Con tale istrumento Orlando Gherardi e Matteo di Jacopo Arrighi, esecutori testamentarî ambedue, e il secondo anche erede dello Zebedei, assegnano per dote alla fondata cappella una casa, posta in Firenze, nel popolo di S. Martino del Vescovo, descritta nell'istrumento medesimo co' suoi confini.

Secondo quanto afferma più e più volte la relazione del 1865, questo immobile dovrebbe essere una cosa medesima con quella metà di casa che l'Arrighi comprò dalla Compagnia d'Orsammichele e dallo Spedale della Misericordia, come da atto del 1366 rogato Domenico Allegri; e che era pervenuta in proprietà di detta Compagnia e Spedale, da Pietro di Dante, come da suo testamento del 1364; atto e testamento più innanzi esaminati. Ma ciò assolutamente non è.

A sostegno di tale mia recisa negazione potrei incominciare dall'osservare: 1° che, mentre nel passaggio dell'immobile dalla Compagnia d'Orsammichele all'Arrighi, si parlava di una metà di casa *(medietatem pro indiviso unius domus)*, nella dotazione della Cappellania di S. Miniato si tratta invece di una casa intera *(quandam domum)*; 2° che, mentre nel passaggio dell'immobile dalla Compagnia d'Orsammichele all'Arrighi, è citata la sua provenienza da Pietro di Dante, nella dotazione della Cappellania di S. Miniato non è citata la sua provenienza, non solo dalla Compagnia d'Orsammichele, ma neanche dall'Arrighi; 3° che l'Arrighi indubbiamente possedeva nei pressi di S. Martino altri immobili, come è provato dall'esser egli, come qui appresso subito vedremo, confinante a 2° col fabbricato da lui stesso acquistato, nel 1365-66, dalla Compagnia d'Orsammichele; e quindi, in mancanza di speciale indicazione, non vi è ragione di ritenere che quella sua casa, colla quale, secondo la relazione del 1865, egli avrebbe costituita la dote della Cappellania, sia una piuttosto che un'altra; 4° che, tra il fabbricato comprato dall'Arrighi nel 1365-66, e quello costituito in dote alla Cappellania nel 1368-69 non confrontano i confini.

Perchè il lettore se ne persuada, eccoli: Fabbricato del 1366: confina: 1° via o piazza (quale?); 2°

Matteo di Jacopo Arrighi; 3° figli di Benci di Caruccio; 4° figli di Benci di Caruccio. Fabbricato del 1369: confina: 1° via (quale?); 2° Niccolò di Lapo di Niccolò; 3° Matteo di Jacopo Arrighi; 4°.... (sic).

Dove, più che la sostituzione di Niccolò di Lapo all'Arrighi, e dell'Arrighi ai figli di Benci, è notevole lo spostamento, da uno ad altro lato, del confine coll'Arrighi; e più ancora è notevole che, tutti questi passaggi di proprietà, sarebbero avvenuti in un lasso di tempo di neanche tre anni; chè tanto ne corre dal 28 di aprile 1366 al 1° di febbraio 1369.

Ecco quanto potrei osservare contro l'asserto della relazione del 1865.

Invece, senza dare eccessivo peso a tali appunti, senza troppo intrattenermi su ipotesi, per quanto fondate, mi baserò su qualche cosa che fa assai meglio al caso mio. E questo qualche cosa me l'offre proprio l'istrumento già citato del 14 e 20 di novembre 1368 e 1° di febbraio 1369, il quale, mentre fonda la Cappellania di S. Miniato, in obbedienza all'ultima volontà di Marco Zebedei, reca il colpo di grazia alla già barcollante casa di Pietro.

Ora in esso istrumento è dichiarato che il Gherardi e l'Arrighi, esecutori del testamento dello Zebedei, *volentes ad plenariam executionem dicti testamenti et ultimae voluntatis intendere quantum est ad partem tangentem cappellam praedictam et dotem eidem cappellae de bonis dicti testatoris assignare omnimodo et iure quibus melius potuerunt dederunt et concesserunt assignaverunt et deputaverunt de bonis olim dicti testatoris pro dote dictae cappellae et pro integra executione dicti testamenti... quandam domum positam Florentiae in populo Sancti Martini Episcopi*; e cioè: volendo, a piena esecuzione di detto testamento e dell'ultima volontà del testatore, provvedere a quanto riguarda la mentovata cappella,

e costituire la dote alla cappella medesima coi beni del sopra nominato testatore, come in fatto e secondo diritto meglio poterono, dettero e rilasciarono assegnarono e destinarono, dei beni già proprietà del testatore, per dote di detta cappella e ad integra esecuzione del testamento.... una casa situata in Firenze nel popolo di S. Martino del Vescovo. Ciò che prova, indiscutibilmente, che l'immobile assegnato, dagli esecutori testamentarî, per dote della cappella allor allora eretta, era stato scorporato, come è detto due volte di seguito, dai beni già di proprietà del testatore.

Dunque la casa che fu costituita in dote della cappellania di S. Miniato al Monte, perveniva all'Arrighi come erede di Marco Zebedei. Ma la casa di Pietro di Dante era invece pervenuta all'Arrighi per compra da lui stesso fattane dalla Compagnia di Orsammichele e dallo Spedale della Misericordia. Dunque la casa che fu costituita in dote di detta Cappellania non è la casa di Pietro di Dante.

Di fronte a tali ineccepibili resultanze contrattuali parrebbe che la relazione del 1865, giunta all'anno 1369, avrebbe dovuto arrestarsi, dichiarando francamente ormai perduta ogni traccia, non solo della casa di Dante in specie, ma anche di quelle, in genere, degli Alighieri. Invece ecco quel che, nella relazione medesima, trovo scritto. A pag. 61: « ordinandosi una Cappella in S. Miniato al Monte, la casa comprata dall'Arrighi diviene il fondo del benefizio »; e più sotto: « la casa già di Piero di Dante Alighieri come fondo di una Cappella in S. Miniato al Monte ». A pag. 64: « rimarrà provato manifestamente che l'Arrighi consacrò per dote d'una Cappellania in S. Miniato questa casa che fu già di Piero di Dante ». A pag. 65: « testimonia poi l'erezione della cappella con

fondi, cioè colla casa dell' Alighieri.... ». E chi più n' ha più ne metta.

Innanzi a tali inesattissime informazioni rimarrebbe da domandarsi se non abbia avuto ragione il Frullani quando, nel 1865, come ho avvertito nella prima parte di questo scritto, rigettava ogni responsabilità dell'interpretazione dei documenti latini sul suo collega Gargani: e se Iodoco del Badia, dichiarando che il Gargani non aveva molta familiarità col latino, non abbia voluto invece cuoprirne, con frase cortese, la pressochè assoluta deficienza. Questo rimarrebbe forse da domandarsi; ma, in ogni modo, rimane da meravigliarsi del coraggio di coloro che danno la relazione del 1865 per Vangelo, sul quale non è tollerata discussione. Ed è egualmente da sorprendersi di asserzioni del tenore di quella recentissima, secondo la quale « la casa di Pietro Alighieri, che l'Arrighi comprò dalla Compagnia d'Orsammichele nel 1366, » (meglio 1365) « era attigua a quella ereditata dallo Zebedei » (1); asserzione affatto gratuita perchè, se dall' atto 28 di aprile 1366 rogato Allegri già per l'innanzi esaminato, consta che l'immobile, proveniente da Pietro di Dante, allora acquistato da Matteo Arrighi confinava a 2° con altro immobile di proprietà del medesimo Matteo, non è questa una ragione per poter, senza prova alcuna, affermare che questo secondo immobile era proprio quello pervenutogli da Marco Zebedei.

Scomparsa dunque, nel 1369, la casa di Pietro, di cui avevano potuto seguire i passaggi dal 1332 al 1366 (più fortunata sempre della casa di Dante scomparsa, come vedemmo, prima di comparire), non var-

(1) Michele Barbi. *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, vol. XI (1904,) fasc. 8, pag. 259.

rebbe la pena di proseguire nell'esame dei tre documenti o gruppi di documenti, che ancor rimangono della seconda serie della relazione del 1865, e che continuano, imperterriti, a narrar le vicende della casa di Marco Zebedei, divenuta dote della Cappella di S. Miniato al Monte. Siccome però il documento segnato al numero sei sembra utile per confermare, nei riguardi topografici, quanto sia erronea la presunzione che colloca le case degli Alighieri nell'angolo formato dalle vie di S. Martino (oggi Dante Alighieri) e di S. Margherita, me ne occuperò sommariamente.

Consta questo documento sesto di un lodo, rogato ser Lando Fortini ai 27 di ottobre 1370, per sistemazione di una lite tra Niccolò di Lapo di Niccolò da una parte, e dall' altra Matteo di Iacopo Arrighi e prete Simone, rettore della Cappella di S. Miniato; lite occasionata dalla casa o fondaco di detto Niccolò, che aveva volta connessa (*cohaerentis*) alla casa e al fondaco di detta Cappella e di detto Matteo, sì da mantenervisi in perfetta comunanza di muri, d' acqua e di luce; *que domus et fundachi positi sunt Florentie partim populo S. Martini et partim populo S. Margherite de Florentia iuxta viam S. Martini et ab alia parte iuxta viam qua itur ad Ecclesiam S. Margherite;* e cioè: la qual casa e fondachi sono situati in Firenze. parte nel popolo di S. Martino e parte nel popolo di S. Margherita, lungo la strada di S. Martino, e dall' altro lato lungo la strada per la quale si va alla chiesa di S. Margherita.

Dunque questa casa, dote della Cappellania di S. Miniato, sorgeva sull'angolo tra via S. Martino e via S. Margherita. Ma la casa dote di detta Cappellania era di provenienza Zebedei e non Alighieri. Dunque la casa d'angolo non è la casa degli Alighieri.

Ciò che del resto era evidente anche senza il lodo

del 1370; perchè tutte le case Alighieri in cui ci siamo incontrati, sieno esse di Geri, o di Francesco, d' Iacopo e di Pietro, e quelle pure di Cione di Brunetto e di Lapo di Cione di Bello, in cui ci incontreremo nella quinta parte di questo scritto, confinano sempre colla via o piazza da un solo lato; mentre, se fossero state case d'angolo in genere, avrebber confinato con suolo pubblico da due lati; e se poi fossero state, in specie, le case d'angolo tra le vie di S. Martino e di S. Margherita, avrebber confinato con suolo pubblico da ben quattro lati, stante il biscanto che spezza profondamente l'angolo sud-est sì da formarvi una vera piazzetta, come può chiaramente rilevarsi anche dallo schizzo grafico della località, già per l' innanzi posto sott'occhio al lettore.

Con questo, l' esame della relazione Frullani e Gargani, approvata dal Consiglio generale del Comune di Firenze nel 1865, è finito; perchè le cinque dozzine di documenti, o scampoli di documenti, che sono raggruppati ai numeri sette ed otto, e che riguardano rispettivamente l'amministrazione della casa, dote della Cappella di S. Miniato, dal 1399 al 1506, e i suoi passaggi, a' libri della Decima di Firenze, dal 1517 al 1776, non hanno ormai alcun valore; nulla interessandoci le sorti della casa di Marco Zebedei.

Da uno di quelli scampoli mi piace però, come *mot de la fin*, stralciare una breve nota, la quale, oltre che alla carta cui in effetto si riferisce, potrebbe anche estendersi all'intera relazione. Dice quella nota: « cosicchè con questo solo documento, così spiegato, si riuscirebbe a riconoscere la Casa di Dante (1) ». Eh! già. Tutto sta però nello spiegarlo così.

(1) Relazione 1865 citata, pag. 76.

*
* *

Di fronte ad una relazione corredata di documenti incompleti e sconnessi, e basata su errori e preconcetti, come quella approvata ai 4 di febbraio 1865, è naturale che, circa l'autenticità della casa di Dante, si elevassero subito gravi dubbî. In che cosa tali dubbî allora consistessero veramente non so; certo è che sorsero, e che furon tali da convincere gli stessi Frullani e Gargani, estensori di detta relazione, della opportunità di nuovi e migliori studî. Tale opportunità giustificaron essi, ufficialmente, dichiarando che « l'istrumento del 27 ottobre 1370, col quale tra questo Niccolò » di Lapo di Niccolò, « e il Rettore della Cappella » di S. Miniato al Monte, « fu regolata la servitù della luce e dell'acqua » tra due fabbricati contigui, « c'indusse nel sospetto che i due fabbricati avessero una sola ed identica provenienza. E qui le nostre indagini dovettero arrestarsi, non avendo noi avuta facoltà di ricorrere a delle verificazioni murarie per chiarire sul luogo e porre viemaggiormente in sodo l'autorità venerata dei documenti » (1). È lecito però dubitare che sia il Frullani, sia il Gargani, o quanto meno uno dei due, non fossero pienamente soddisfatti dei risultati delle indagini fino allora praticate.

Ad ogni modo, la Giunta Municipale di Firenze, « considerando la importanza di appurare tali fatti » (2),

(1) Relazione Frullani, Passerini e Bianchi, 1869, pag. 8.
(2) Relazione 1869 citata, *ivi*.

ai 17 di marzo 1866, istituiva una seconda Commissione, incaricandola del compimento delle ricerche storiche sulla casa di Dante; ricerche necessarie, se non altro, per conoscere qual fosse veramente il perimetro di quella casa, che la relazione del 1865 riduceva alle proporzioni di un vero bugigattolo, sconveniente, ad una famiglia di modesta agiatezza, non solo ai tempi del Poeta, ma fors'anche a quelli del buon Cacciaguida, quando pur tuttavia

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
> . . . .
> Si stava in pace, sobria e pudica.

Di detta Commissione, oltre ad Emilio Frullani e Gargano Gargani, venivano chiamati a far parte l'erudito Luigi Passerini e il pittore Gaetano Bianchi; ai quali fu aggiunto inoltre, per la parte tecnica, l'architetto Mariano Falcini. Del risultato delle nuove indagini, eseguite anche questa volta, per quanto si riferiva ai documenti, dal Gargani, dovevasi dar relazione al Comune. Infatti, nella seduta dei 10 di marzo 1868, il Frullani lesse, al Consiglio Municipale di Firenze, un rapporto contenente il transunto della Memoria compilata, per conto dei colleghi, dal relatore Gargani.

Se non che, giunto il tempo di pubblicare detta Memoria, « la Commissione trovò necessaria qualche lieve correzione, ed in specie rispetto ad alcune considerazioni critiche, che non si reputavano convenienti nè necessarie all'argomento » (1). Pel qual fatto, sdegnato il Gargani, dichiarò che più non avrebbe stam-

(1) Relazione 1869 citata, pag. 3.

pato nè la sua relazione, nè i documenti sulla casa di Dante; e, per giunta, si ritirò dalla Commissione. Veniva così a scoppiare palesemente quel dissidio che già ci rivelò, latente tra il Frullani e il Gargani, l'avvertenza stampata a pag. 20 della relazione del 1865.

Senza punto di ciò preoccuparsi, la Commissione fece di pubblica ragione i documenti, premettendovi, anzichè la relazione del Gargani, il rapporto letto dal Frullani nell' adunanza municipale summentovata, ed unendovi la relazione artistica del Falcini. Così si ebbe la relazione approvata e pubblicata dal Municipio di Firenze nell'agosto del 1869.

Passando all'esame di tale relazione debbo notare come essa cada anzitutto in qualche strafalcione; quale, ad esempio, il ritenere che il lodo 5 di luglio 1341 riguardi una lite insorta tra Francesco di Alighiero II e i suoi nipoti Pietro e Jacopo di Dante, mentre di fatto si riferisce ad una lite vertente soltanto tra Jacopo e Pietro; e l'attribuire, all'atto di dotazione della Cappellania di S. Miniato al Monte, la data del 14 di novembre 1368, anzichè del 1° di febbraio 1369, come è realmente. Ma questo importerebbe poco; anzi nulla.

Quel che importa si è l' affermazione, inserita a pag. 8, che ricorda « i figliuoli di Benci di Caruccio » (quelli stessi che nel 1366 vedemmo confinare a 3° e 4° colla casa di Matteo Arrighi) « come succeduti nelle ragioni di Francesco degli Alighieri » ; affermazione assolutamente gratuita, perchè, se dal lodo del 16 di maggio 1332 consta che *in servitium ac utilitatem ipsorum dictorum Francisci et Jacobi et Domini Pieri certa venditio facta fuit de dicta domo posita in dicto populo S. Martini* (e cioè che : in servigio e vantaggio di Francesco, Jacopo e Pietro, fu fatta una certa vendita della loro casa posta nel po-

polo di S. Martino), la qual casa, per giunta, *redhibere debent* (e cioè: debbono riprendere col restituire il denaro al compratore), non è questa una ragione per poter neanche lontanamente ventilare, senza l'appoggio di altri documenti, che la porzione di quella medesima casa spettante a Francesco fosse divenuta, nel 1366, proprietà dei figliuoli di Benci. E ciò anche senza considerare che, nel lodo del 1332, non si parla punto, come qualcuno vorrebbe, di vendita parziale; e che la casa in questione dovette esser presto *redhibita* dai venditori se, come apparisce dal lodo del 5 di luglio 1341, in quell' anno era ancora di proprietà di Francesco, Jacopo e Pietro.

Donde appare manifesto come la relazione del 1869 non vada punto esente dalle mende che avemmo a rilevare in quella del 1865; ma come anzi la tolga ad esempio, sia nelle premesse, avventando, e non una volta sola, siffatte affermazioni; sia nello svolgimento, citando a proprio favore asserzioni sul genere di quella di uno dei Rinuccini, il quale, nel secolo XV, scriveva che gli Alighieri « abitavano in sulla piazzuola dreto a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a Casa de' Sacchetti e a Casa de' Rinuccini, e dall'altra parte si distendono vicino alle case de' Donati, e de' Giuochi » (1); la quale asserzione non è altro che una copia di quella di Leonardo Bruni, cui accenna la relazione del 1865, riveduta e corretta *ad usum Delphini*.

La relazione del 1869 quindi, facendo suo caposaldo, per lo svolgimento della tesi, dell' altra del 1865, anzichè toglierne forza, ne rimane, come ve-

(1) Relazione 1869 citata, pag. 9. Confr. *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, p. XI .

diamo, indebolita tanto, da ridursi ad avere un valore assolutamente negativo.

Di fronte a ciò nasce spontaneo il dubbio se convenga continuare o no nell'esame dei documenti che la corredano, come quelli che riguardano, e indirettamente per giunta, non la casa di Pietro di Dante, ma sibbene quella di Marco Zebedei. Tuttavia darò anche a questi una rapida scorsa, tanto perchè il lettore ne conosca sommariamente il contenuto.

Nella relazione del 1869 troviamo dunque inseriti undici documenti, o gruppi di documenti; ma, limitandosi detta relazione « a riportare nella loro integrità i più sostanziali », i primi quattro vi vengono descritti solo in sunto.

Il secondo di questi quattro, è precisamente il lodo del 27 di ottobre 1370, riportato al numero sei della seconda serie della relazione del 1865, e da noi già esaminato nella terza parte di questo scritto. Quanto agli altri tre, sono rispettivamente: il primo, un atto del 23 di ottobre 1370, mediante il quale Alessandro di Niccolò degli Albizzi, confinante con una casa di Niccolò di Lapo Biliotti, gli consente che possa venderla a Dino Cavalcanti, mentre, con atto separato, vi presta pure il suo assenso Uberto di Cionetto Giuochi, altro confinante; il terzo, un istrumento in data 29 dello stesso mese ed anno, col quale prete Simone, rettore della cappella di S. Miniato al Monte, permette al Biliotti di vendere al Cavalcanti la casa che possiede, attigua a quella che è dote di detta Cappella, coll'intervento e l'assenso di Matteo di Iacopo Arrighi; il quarto, un istrumento dell'8 di novembre successivo, col quale l'Albizzi, il Giuochi, l'Arrighi e prete Simone, confermano al Cavalcanti il consenso, già prestato al Biliotti, per l'acquisto della casa che da esso vuol fare.

Scorsi in tal guisa i quattro atti descritti in sunto, passiamo ai sette documenti, o gruppi di documenti, riportati per esteso.

Al numero uno è un istrumento del 30 di ottobre 1370, col quale Niccolò di Lapo di Niccolò (Biliotti), accettando l'eredità di Mardola di Niccolò, sua zia paterna, e quella di Lodovico di Lapo, proprio fratello, ratifica alcuni contratti da essi stipulati, e fà suoi gli oneri inerenti alle eredità medesime.

Al numero due è l'atto, rogato ser Domenico Allegri addì 9 di novembre 1370, per vendita di due case, poste ambedue in Firenze, una nel popolo di S. Margherita o di S. Martino del Vescovo, l'altra nel popolo di S. Margherita; fatta tale vendita da detto Niccolò a Dino, soprannominato Cavalcante, di Lapo Cavalcanti. Su tale atto aprirò una breve parentesi, come quello che viene a confermare, per quanto non ve ne sia d'uopo, ciò che già mise in chiaro l'istrumento del 14-20 di novembre 1368 e 1° di febbraio 1369, rogato ser Lorenzo Tani; che cioè la casa, dote della Cappella di S. Miniato, era di provenienza Zebedei e non Alighieri. Infatti, nell' atto di cui ora ci occupiamo, è chiaramente specificato che la prima delle case vendute dal Biliotti al Cavalcanti, confinava anche con beni *cuiusdam Capelle..... site in ecclesia Sancti Miniatis ad Montem pretendente causam a dicto Marcho,* e cioè: di una Cappella..... posta nella chiesa di S. Miniato al Monte, succeduta nei diritti (avente causa) del detto Marco (Zebedei); specificazione ripetuta poco dopo, trattando dei confini della seconda di tali case.

I documenti segnati ai numeri tre, quattro e cinque, non richiedono speciale esame, niente contenendo di notevole. L'uno infatti non è che un ricordo del testamento, in data 21 di giugno 1371, col quale

Dino, soprannominato Cavalcante, di Lapo Cavalcanti, istituisce erede universale il proprio figlio Pier Buonconsiglio; l'altro, un mandato di procura dei 18 di dicembre stesso anno, rilasciato, dagli esecutori testamentarî di detto Dino, a favore di Bartolo di Giovanni Siminetti, per agire in loro nome; l'ultimo, un estratto della deliberazione presa, ai 13 di giugno 1429, dagli Ufficiali dei pupilli, colla quale Maria, figlia di Cavalcante Cavalcanti e vedova di Iacopo di Vanni Vecchietti, viene costituita creditrice dei figli, per garanzia della propria dote.

Quanto al numero sei, vi sono riportati due documenti, in data rispettivamente 7 e 26 gennaio 1430, inerenti alla vendita, fatta a Cederno di Bartolomeo Cederni dagli Ufficiali dei pupilli, come tutori e curatori dei figli ed eredi del su rammentato Iacopo di Vanni Vecchietti, di una loro casa posta, in parte nel popolo di S. Martino, in parte in quello di S. Margherita; la quale casa sembra sia effettivamente quella passata, assai tempo dopo, in conto Campani, intorno alla quale si sta oggi lavorando.

Quanto agli otto ricordi riuniti al numero sette, riguardano diverse partite estratte dai campioni dei catasti, dai libri di Decima, dai campioni dei religiosi, dai memoriali della Badia e dai codici della ricerca delle botteghe fatta nel 1561, e si riferiscono a passaggi d' immobili dal 1427 al 1869. Su di essi ricordi è da osservare soltanto come sieno quei medesimi che già vedemmo raggruppati nella terza serie della relazione del 1865; uno aggiuntovi, il quale non cambia la sostanza dei fatti.

Termina la relazione del 1869 riportando, al numero otto, il ragguaglio artistico rimesso dal Falcini alla Commissione; ragguaglio tendente ad identificare, con indagini sopra luogo, l'estensione degli antichi

edifizî d'angolo tra S. Martino e S. Margherita. Sui resultati meramente tecnici con tali indagini ottenuti, non sembra sieno da sollevare eccezioni ; nulla ostando al ritenere che quegli edifizî costituissero, in origine, un sol corpo di fabbrica. Se non che giova qui notare come gli studî fatti, a seconda dei dettami dell'arte, dall'architetto, non giungessero a convincerlo per intero; se egli stesso ebbe a dichiarare di aver « data così una designazione del dove e del come la Casa paterna di Dante Alighieri poteva trovarsi al tempo nel quale egli visse e quindi esulò da Firenze » (1).

Ma se anche il Falcini, come tanti e tanti altri, si trincera, per proprio conto, dietro il solito dubitativo, così non fa la relazione del 1869, la quale conclude il suo esposto affermando recisamente, a pag. 9, che oramai « la Commissione è in grado di accertarvi che la Casa di Dante Alighieri non si limitava al piccolo stabile di proprietà Mannelli-Galilei, ma comprendeva ancora quello che gli è attiguo a sinistra, perspiciente in parte sulla via detta Ricciarda e in parte in quella di Santa Margherita » ; contro la quale affermazione, pur ammesso che le costruzioni cui allude fossero in origine una soltanto, rimane sempre da obiettarsi non constare che quella casa sia mai stata, nè di Dante, nè di altro qualsiasi Alighieri ; ma sibbene, come prova l' istrumento del 1° di febbraio 1369, la casa di Marco Zebedei.

*
* *

Ma se i compilatori della relazione del 1869, in vece di ritenere per problema ormai risoluto quanto asserisce la relazione del 1865, l'avesser presa in nuovo

(1) Relazione 1869 citata, pag. 36.

ed accurato esame; se invece di rivolgere i loro studî alla casa limitrofa a quella della Cappella di S. Miniato al Monte, fossero ritornati, con serie indagini, anche sulla casa, dote della Cappella stessa, io non dico, e neanche penso, che sarebber riusciti a riconquistarla al loro asserto; ma certo avrebber potuto meglio coordinare l'antica relazione, unendovi anche nuovi documenti; ad esempio quelli pubblicati, or non è molto, nella « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », da Eugenio Casanova (1).

Si tratta di tre serie di atti che, nel 1322 e 1323, diversi creditori fecero fare contro due mercanti e artefici dell'arte della lana in Firenze, stretti parenti di Dante; e cioè contro Cione di Brunetto di Bellincione, suo cugino, e contro Giorgio figliuolo di Cione; i quali, padre e figlio, punto fortunati nel loro commercio e rovinati perciò al basso, furon dichiarati cessanti e fuggitivi con denaro altrui, banditi e spogliati di quel poco che possedevano. Nella terza serie di questi atti, in cui ha parte precipua un notar Niccolò di messer Giovanni da Vascappo, marito di Giadra figlia di Cione e quindi sorella di Giorgio, si enumerano, per ben quattro volte, tra i beni espropriati dai creditori ai detti Cione e Giorgio, due terze parti *pro indiviso* di una loro casa posta in Firenze, nel popolo di S. Martino del Vescovo, confinante: a 1° con via; a 2° e 3° con Mardoli; a 4°, per tre volte con Niccolò Donati, e per una volta, la terza, con Niccolò Donati o *(vel)* Pietro di Dante Alighieri.

Queste tre serie di atti hanno certo importanza, sia perchè vengono ad accrescere il numero di quelli che attestano essere stati gli Alighieri popolani di

(1) Anno X (1899), n. 7-8.

S. Martino, sia perchè ci offrono nuove e curiose notizie sui membri di quella casata. Non già però che la menzione, più volte ripetuta nella terza di esse serie, della casa di Cione di Brunetto, rechi contributo alla ricerca dell' ubicazione della vera casa del Poeta

Infatti, a prescindere che la vera casa di Dante non la conosciamo neanche di vista, è da osservare:

1° che nella confinazione a 4° della casa di Cione di Brunetto (ometto Giorgio per brevità), non si fa, oltre quello del Donati, se non il nome di Pietro di Dante, e non anche i nomi di Iacopo e Francesco Alighieri; d'onde la logica conseguenza che la casa confinante con quella di Cione di Brunetto nel 1323, non è l'altra posseduta *pro indiviso,* nel 1332, da Francesco di Alighiero II e i propri nipoti Iacopo e Pietro; a meno che quest' ultimo, pur possedendola prima da solo, non ne avesse poi ceduta, parte allo zio, parte al fratello;

2° che nei citati atti, e in specie in quello del 21 di gennaio 1323, è chiaramente specificato che *bona vero (predictorum Cionis et Georgii) in quibus, de quibus et super quibus dictus notarius Nicola (domini Iohannis de Vascappo de civitate Teatina) missus et positus fuit in tenutam et corporalem possessionem vigore dicte sententie de mandato dicti Officialis et sue curie.... sunt hec, videlicet: Due tercie partes pro indiviso unius domus posite in populo Sancti Martini episcopi de Florentia....;* e cioè, in riassunto, che: tra i beni di Cione e Giorgio, dei quali ser Niccolò da Vascappo fu posto in possesso in virtù di sentenza, erano due terze parti *pro indiviso* di una casa posta nel popolo di S. Martino del Vescovo in Firenze; sicchè, se quei beni gli furono definitivamente aggiudicati, anche questa abitazione degli Alighieri sparisce appena comparsa, con-

stando esser essa passata, per le due terze parti di proprietà di Cione e Giorgio, in ser Niccolò da Vascappo e suoi aventi causa, e quindi in conto di lui o di loro, e non in quello degli Alighieri, doversi ricercare posteriormente; e per una terza parte, si ignora come, quando e in chi;

3° che Pietro di Dante comparisce come confinante colla casa di Cione di Brunetto una sola volta su quattro, e che quest' unica volta non appare neanche da solo, ma insieme a Niccolò Donati, il quale sarebbe poi Niccolò di Forese di Manetto Donati, cugino in primo grado di Pietro, che era figlio di Gemma sorella di Forese (da non confondersi, come già avvertì Vittorio Imbriani (1), questo Forese di Manetto cognato di Dante, con Forese di Simone Donati, fratello di Corso e di Piccarda, amico suo). D'onde la fondata induzione che questa casa di Pietro, se pure era sua ciò che il *vel* mette in dubbio, fosse in lui pervenuta dai Donati, più probabilmente dalla madre, e non dagli Alighieri; come del resto ho già accennato, parlando di altro immobile, nella seconda parte di questo scritto, e come già argomentò, fino dal 1865, Giunio Carbone, trattando « della costituzione topografica di Firenze nel secolo di Dante » in genere, e più specialmente, della « casa assegnata per abitazione a Dante sulla Piazza di San Martino »; che cioè: « sapendosi che nell'anno 1291 egli tolse in moglie Gemma di Manetto Donati; sapendosi pure che quel chiassuolo che dal Corso mette nella curia dei Donati, da questa poi prolungavasi fino nella Via di San Martino, e che i fabbricati da esso chiassuolo e dalla via di Santa Margherita.... inclusi, erano primitivamente dei Donati,

(1) *Studî Danteschi* · *Testamento della suocera di Dante*, pag. 410 in nota.

nasce ragionevole sospetto che la detta casa...., non appartenesse in origine agli Alighieri, ma che l'avesse avuta in dote dalla moglie » (1).

Ma se poi, malgrado tutto, la casa con cui Cione di Brunetto confinava a 4° nel 1323, dovesse esser quella medesima che, nel 1332, troviamo in possesso di Francesco, Iacopo e Pietro, per determinarne l'ubicazione bisognerebbe, al solito, incominciare dallo stabilire quella della casa di Cione di Brunetto. E siccome questa ubicazione, per ora, non la conosciamo, così anche quella invano, in base a tale dato, si cercherebbe.

Quasi a compensare però tanta incertezza d'indizî, altre case degli Alighieri pare che incomincino ad uscire, a poco a poco, dall'ombra; e precisamente le case del ramo cui appartenne quel Geri di Bello (o del Bello, che dir si voglia) che, dall'estimo del 1269, vedemmo confinare a 4° con Bellincione d'Alighiero I, avo di Dante; e che, come abbiamo osservato assai innanzi, da qualcuno, anzi da più d'uno, si volle far abitare in via S. Margherita. Infatti in un documento sfuggito ai compilatori, sia della relazione del 1865, sia di quella del 1869, ma esistente nell'Archivio di Stato di Firenze, proveniente dalla Badia fiorentina, e che Michele Barbi pubblicò, per estratto, in nota ad una sua recensione comparsa nel « Bullettino della Società Dantesca Italiana » del 1895, senza aggiungervi però alcuna speciale considerazione sull'ubicazione delle case degli Alighieri (2), si trova qualche cosa d'interessantissimo su questo argomento.

Si tratta di una petizione rivolta, ai 7 di gen-

(1) *Dante e il suo secolo*, pag. 501.

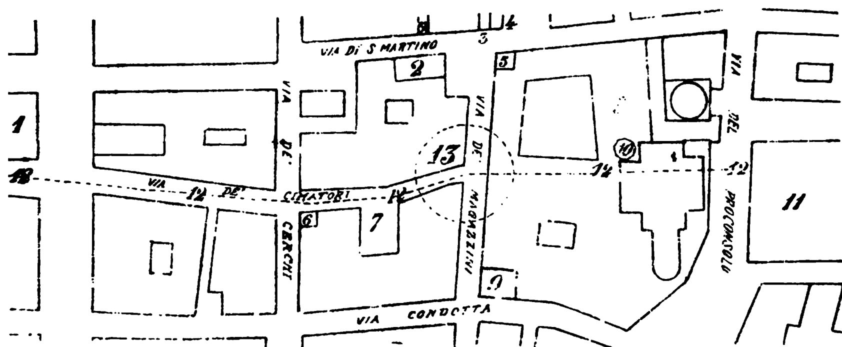
(2) DOMENICO BORTOLAN. *Geri Del Bello*, vol. II, fasc. 5, pag. 68-69.

naio 1297, agli ufficiali preposti alle strade, perchè si aprisse una strada diritta *a platea Orti Sancti Michelis usque ad palatium Comunis et Populi florentini*, e cioè: dalla piazza d'Orsammichele fino al palazzo del Comune e del Popolo fiorentino; il quale Comune e Popolo, si noti bene, avean allora residenza nel palazzo chiamato più tardi del Potestà o del Bargello, dove oggi è il Museo Nazionale; mentre l'attuale palazzo del Comune non fu incominciato a fabbricare se non nel 1298.

Ora questa nuova via avrebbe dovuto venir aperta *incipiendo.... per domos.... que sunt supra plateam Orti Sancti Michelis,.... et per loggiam et plateam de Cerchis, ... usque in viam que obstat domui Circulorum et Cionis del Bello,.... et per domos de Cerchiis et Cionis del Bello, que protenduntur usque ad terrenum Abbatie, et per domos et terrenum Abbatie Florentie prope campanile usque ad viam pallatii Comunis et Populi florentini;* e cioè: incominciando attraverso alle case che sorgono sulla piazza d'Orsammichele.... e attraverso alla loggia e alla piazza dei Cerchi.... fino nella via che sta innanzi alla casa dei Cerchi e di Cione del Bello,.... e attraverso alle case dei Cerchi e di Cione del Bello, le quali si estendono fino al terreno della Badia, e attraverso alle case e terreno della Badia di Firenze, rasente al campanile, fino alla via del palazzo del Comune e del Popolo fiorentino.

Dunque di questa strada da aprirsi da Orsammichele al Bargello, progettata nel 1297, sapendosi che dovea esser, presso a poco, diritta, e conoscendosene tre punti intermedî, e cioè la loggia e la piazza de' Cerchi, e il campanile di Badia, punti visibilissimi tuttora anche ai profani, si può senza difficoltà determinare la direzione, ed identificarne il primo tratto coll'attuale via de' Cimatori, aperta nel 1301. Anche qui,

a miglior intelligenza del lettore, illustrerò l'esposto con uno schizzo grafico della località.



1. Orsammichele.
2. S. Martino.
3. Cosiddetta « Casa di Dante ».
4. Cosiddette « Case degli Alighieri ».
5. Torre della Castagna.
6. Loggia de' Cerchi.
7. Piazza de' Cerchi.
8. Ex monastero di Badia.
9. Case de' Sacchetti.
10. Campanile di Badia.
11. Palazzo del Bargello.
12. Strada progettata nel 1297.
13. Ubicazione della casa di Cione del Bello.

Ma la casa di Cione del Bello (fratello, sì noti bene, di quel Geri che, dall'estimo del 1269, vedemmo confinare con Bellincione avo di Dante) veniva tagliata, o almeno fiancheggiata, da questa nuova via; dunque la casa di Cione del Bello sorgeva, in tutto o in parte, sull'area oggi occupata dalla via de' Cimatori, o almeno la fiancheggiava; oppure occupava un'area, posta in dirittura della via de' Cimatori, al di là della via de' Magazzini, verso quella del Proconsolo.

Ecco dunque delinearsi un' ubicazione delle case degli Alighieri, sempre prossima alla chiesa di S. Martino del Vescovo, ma in direzione opposta a quella che finoggi si è loro voluta attribuire. E questa ubi-

cazione prende consistenza, quando si consideri che, nella descrizione della strada progettata nel 1297, e che doveva muovere da Orsammichele verso il Bargello, si incontrano prima la loggia e la piazza dei Cerchi, poi la casa di Cione del Bello, poi i possessi della Badia; dal che può dedursi che questa casa sorgesse sul trivio attualmente formato dalle vie de' Magazzini e de' Cimatori, preferibilmente sul lato est della prima di esse vie.

E dell'esattezza di tale descrizione è riprova l'atto del 17 di maggio 1295, rogato ser Lasta, conservato nell'Archivio fiorentino e proveniente da S. Maria Nuova, col quale Cione del Bello, del popolo di S. Martino del Vescovo, riscatta la proprietà confiscata al proprio figliuolo Lapo per aver dato l'assalto e il sacco al palazzo del Comune; consistente tale proprietà nella sedicesima parte, *pro indiviso*, di due fabbricati posti nel popolo medesimo e confinanti, oltre che coi beni di detto Cione, con quelli dei Cerchi e della Badia (1). I quali Cione e Lapo, insieme ad assai lor congiunti (si noti quella divisione d' immobili in sedici parti) sarebbero, secondo il Barbi, emigrati dalle pretese avite dimore di via S. Martino a queste di via de' Cimatori, per maggior loro agio! (2) Ciò che costituisce un de' soliti voli lirici, senza fondamento di prova.

Ove poi si tenga presente che i Sacchetti, implacabili nemici degli Alighieri, abitavano sull'angolo tra via de' Magazzini e il Garbo (oggi via Condotta), dal lato di Badia, la nuova ubicazione delle case di que-

(1) Confr. Vittorio Imbriani. Studî citati — *Sulla rubrica Dantesca nel Villani*, pag. 171-174.

(2) *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, vol II (1895), fasc. 5, pag. 68 e vol. XI (1904), fasc. 8, pag. 259.

st' ultimi, meglio assai di quella ufficiale che le pone tra S. Martino e S. Margherita, ci fa intuire l'origine dell'odio tra le due famiglie; le quali, anzichè in una vicinanza, notevole certamente, ma non immediata, avrebbero così dimorato, come suol dirsi, a uscio e bottega; e meglio ci fa comprendere come, secondo narra Cristoforo Landino, un figlio di Cione del Bello abbia potuto, in vendetta dello zio Geri, uccidere un de' Sacchetti « in su la porta dela casa sua » (1).

E se invece si supponesse l'abitazione degli Alighieri edificata sempre presso il detto trivio, ma sul lato nord della via de' Cimatori, o sul lato ovest della via de' Magazzini tra via de' Cimatori e piazza S. Martino, resterebbe allora anche più facilmente comprensibile la ragione della lite che già vedemmo perduta, nel 1189, da Preitenitto e Alighiero I contro il prete di S. Martino; poichè in tal modo, i beni dei figli di Cacciaguida e quelli della chiesa, sarebbero rimasti compresi in un' unica isola di fabbricati (l' isola cioè racchiusa tra le attuali vie di S. Martino, de' Cerchi, de' Cimatori e de' Magazzini); e, da tergo, avrebbero potuto essere a immediato contatto gli uni cogli altri, giustificando pienamente la questione di confine insorta tra i loro proprietarî, e il conseguente sradicamento del contrastato fico.

Ed eccomi così, dopo un lungo e faticoso giro, tornato alla famosa pianta d'onde presi le mosse; soddisfatto se varranno queste mie note critiche ad incitare gli studiosi, non già a brancolare a casaccio qua e là, attenendosi agli spropositi dei cronisti, degli eruditi e delle relazioni ufficiali, ma « ad iniziare finalmente una seria ricerca sistematica nelle preziosissime

(1) Commento al Canto XXIX dell' *Inferno*.

collezioni dell'Archivio fiorentino, dove », come già scrisse Eugenio Casanova, « possono essere quasi sicuri di scoprire dei tesori » (1).

Prima di tacere di questa nuova via e della nuova ubicazione delle case degli Alighieri è ovvio però ricordare, a scanso di futili dubbî, che la chiesa di Badia prese l'aspetto, l'ampiezza e l'orientazione attuale solamente nel 1627, su disegno di Matteo Segaloni, essendo abate Serafino Casolani, il quale ne gettò la prima pietra ai 24 di febbraio di detto anno; mentre il campanile fu rialzato nel 1330 a spese del cardinal Giovanni Gaetano Orsini, nella forma che tuttora conserva, sulla stessa base di quello antichissimo disfatto a metà nel 1307 per ordine del Comune (2).

* * *

Esaminate così, nei loro particolari, le due relazioni ufficiali del 1865 e del 1869, e accennata, nelle sue linee generali, la vera ubicazione delle avite dimore degli Alighieri, non mi rimane che rispondere a una domanda ch' io stesso mi rivolgo. Poichè Dante uscì alla luce in Firenze e in qualche casa dovette pure esser nato, della casa di Dante, qualunque si fosse, che avvenne?

A tale domanda veramente ha già risposto, da oltre cinque secoli, Giovanni Boccaccio, narrando come « furono tutti i principi de' » Bianchi, « e con loro,

(1) *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, anno X (1899), n. 7-8.

(2) GIUSEPPE RICHA. *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, tomo I, lezione XIV. Confr. GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, libro VIII, cap. LXXXIX e libro X, cap. CLXXVII; e GIO. BATTA UCCELLI, *Della Badia fiorentina*, pagg. 34, 35, 45 e 46.

non come dei minori ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della republica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a vincitori » (1). Ma siccome, per costante abitudine, non mi acquieto con facilità a narrazioni di cronisti, anche quando sono le loro cronache coperte da nomi che sfideranno il tempo, ecco che, a meglio convincermi, mi risponde la sentenza pronunziata contro il Poeta, il 27 di gennaio 1302, *per nobilem et potentem militem dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio, honorabilem Potestatem civitatis Florentie ;* e ribadita, subito dopo, coll'altra del 10 di marzo dello stesso anno e, più tardi, colla Riforma di messer Baldo d'Aguglione del 2 di settembre 1311, e col Bando del 6 di novembre 1315, pronunziato *per nobilem militem dominum Raynerium domini Zaccherie de Urbeveteri, regium Vicarium in civitate Florentie et districtu, contra infrascriptos ghibellinos et rebelles,* contro, cioè, assai ghibellini e ribelli descritti nel Bando medesimo, tra' quali compariscono *Dantem Adhegherii et filios* (2).

Ora la detta sentenza del gennaio 1302 non sembra lasciar dubbio sulle sorti della casa o delle case possedute da Dante in Firenze ; comminando essa, contro i condannati, *quod si non solverint condempnationem infra tertiam diem, a die sententie computandam, omnia bona talis non solventis publicentur vastentur et destruantur, et vastata et destructa remaneant in Communi,* e cioè : che, ove non paghino la multa inflitta loro entro tre giorni dalla sentenza, tutti i beni dell' insolvente sieno pubblicati, saccheggiati e disfatti, e così guastati e disfatti rimangano al Comune.

---

(1) *Vita di Dante,* paragrafo 4.

(2) Confr. ISIDORO DEL LUNGO. *Dell'esilio di Dante,* pagg. 97, 104, 107 e 148.

Dante, con que' po' po' di debiti che si ritrovava ad avere, e che sono descritti, come abbiam visto, (e forse ne mancano) al numero sei della prima serie dei documenti allegati alla relazione del 1865, dovette naturalmente restare annoverato tra gli insolventi; e, di conseguenza, i suoi beni seguirono quella sorte che dovevan seguire. E di ciò pare sia conferma la notizia di un pagamento fatto da un figliuolo di Dante, Iacopo, per ricuperare, almeno in parte, i beni confiscati al padre e che si trovavano registrati e incorporati tra quelli del Comune nell'Ufficio dei beni dei ribelli e banditi (*bona relata et incorporata in Comuni Florentiae in ofitio Bonorum Rebellium et exbannitorum);* la qual notizia, riportata dal Pelli (1), è avvalorata da un atto del 9 di gennaio 1343, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze (2).

Secondo tale notizia *Bona vero petita sunt*, e cioè: i beni domandati (da Iacopo) sono: una possessione *cum vinea, et cum domibus super ea, combustis et non combustis, posita in populo S. Miniatis de Pagnola ;* più altri quattro appezzamenti di terreno, posti lì vicino (*ibi prope*), tutti nella potesteria del Pontassieve. Di case in Firenze non una parola.

Questo quanto ai fatti; quanto alle induzioni è soprattutto notevole quel: bruciate e non bruciate (*combustis et non combustis*), detto delle case campestri già possedute da Dante in S. Miniato a Pagnolle; perchè se i suoi nemici voller prendersi il disturbo d'andar fin oltre Fiesole, fin oltre Montereggi, pur di guastargli ed ardergli, sia pure non interamente, quei suoi rustici beni, immagini il lettore che non avran

(1) *Memorie per servire alla vita di Dante*, pag. 78 in nota.

(2) Confr. Isidoro del Lungo. Op. cit. pag. 158.

mai fatto della sua casa in Firenze, più facile meta alle loro ire, a lui più cara e quindi ad essi più invisa, più vicino esempio di partigiana giustizia, più ricca fonte di guadagno ad inconsulti saccheggiatori.

D'altra parte, in quei tempi di feroci e implacabili odî di famiglia e di parte, non solo le possessioni de' banditi, ma spesso quelle pure dei non banditi. nel corso di pochi anni, anche senza le sentenze di Messer Cante e il bando di messer Rainerio, comminanti scempio e distruzione e legalizzanti così le violenze altrui, a quante mai vicende non dovean sottostare! Informino i Gherardini e i Cavalcanti (lignaggi allora di ben altra importanza degli Alighieri) i quali, in un sol giorno, il 10 di giugno 1304, si vider ridotti dalla più grande opulenza a stato quasi miserabile, dal terribile incendio appiccato nel cuore di Firenze dal triste prete ser Neri degli Abati, priore di S. Piero Scheraggio; incendio che, secondo Giovanni Villani, avrebbe arse più di millesettecento (1), secondo Dino Compagni più di millenovecento magioni (2).

Nè valga il dire che parte delle possessioni del Poeta, sfuggita, come che sia, a siffatti scempî, fu più tardi da' suoi congiunti riscattata, e che in essa potea, per avventura, trovarsi la casa in Firenze; perchè, quanto alla parte ricuperata da Iacopo nel 1343, si trattava solo, come abbiam visto testè, di beni rustici; quanto poi all'atto del 24 di agosto 1329, che si conserva in Firenze nell'Archivio del Monte Comune, non riguarda che la concessione dell' annua pensione di ventisei staia di grano, fatta alla Gemma Donati ve-

---

(1) *Cronica*, libro VIII, cap. LXXI.
(2) *Cronica*, libro III, cap. VIII.

dova di Dante, per ragione della sua dote, sopra i frutti dei beni confiscati ai ribelli (1). Sicchè tale ultimo atto, se viene a lumeggiare, in certo qual modo, la narrazione fatta dal Boccaccio nella « Vita di Dante », che cioè: « era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva » (2), non riguarda davvero la casa in Firenze, della quale, anche qui, non si fa parola.

A questo punto sorge spontanea la risposta alla domanda ch' io stesso mi sono poco innanzi rivolta. L' avita dimora dell' Altissimo Poeta rimase, subito dopo il suo esilio, travolta, comunque si fosse, dall' infuriare delle fazioni.

Ma concludiamo ormai.

Come abbiam visto, dai documenti finoggi raccolti, dagli studî, dai saggi finora fatti per decreto del Comune, a spese del Comune, e sotto la direzione di tre Commissioni ufficiali nominate dal Comune (di cui l'ultima eletta nell'adunanza del 25 di luglio 1902 e della quale fanno attualmente parte i signori: Sindaco di Firenze, Pietro Torrigiani, Tommaso Corsini, Isidoro del Lungo, Giuseppe Castellucci, Guido Carocci e Iodoco del Badia), da tutto ciò nessuna certezza fu acquisita, non dico sull'ubicazione della casa di Dante, ma neanche su quella di altro qualsiasi dei suoi consaguinei; sicchè ne rimane pienamente confermata l'opinione, già prima di me da altri accennata, condivisa ed espressa, che cioè: in massima più non esistono le case degli Alighieri (3). E ciò, benin-

(1) Confr. *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, vol. IX (1902), fasc. 7-8, pag. 184.

(2) Paragrafo 5.

(3) Karl Federn. *Dante*, Leipzig, 1899, pag. 137 in nota.

teso, ove non si voglia, ripudiando francamente il malfatto, ricominciare da capo le indagini e gli studî, in base al nuovo filo che ci offre l' importantissima petizione del 7 di gennaio 1297.

Potrà venir raggiunto con nuove ricerche l' intento? All'avvenire la soluzione del quesito.

Intanto però, è facile prevederlo, anzichè lasciar la trita leggenda della casa di Dante in bocca a ciceroni da strapazzo, le si darà, purtroppo, nuovo suggello ufficiale, sia pur non definitivo; e si continuerà, da' suoi propugnatori, a versare fiumi di lacrime e d'inchiostro sull' argomento. Purtroppo, anzichè riunire e coordinare tutti i documenti che riguardano la questione, riseppellire sotto la polvere degli archivî gli inutili, cercarne (quel che più monta), con razionali ricerche, altri importanti e nuovi, studiarli, analizzarli e, magari, farli coscenziosamente volgarizzare per renderli accessibili a chicchessia, si continuerà, chissà fino a quando, a sostenere, a spada tratta ed occhi chiusi, esser provato che la cosiddetta casa di Dante è davvero la casa dove Dante venne alla luce, a segnare l'esatta ubicazione e i precisi confini delle avite dimore degli Alighieri là dove non furon mai, a rinnovarle in una forma che mai non ebbero, e a stiracchiare argomenti e documenti per convincer altrui di quello che in buona fede si crede o di quello che, nel preteso intento di giovare a Firenze, si mostra di credere.

E tutto questo come se alla gloria di Firenze non fosse sufficiente il sapere che usciron dal suo seno, oltre ad una pleiade di genî minori, ognun dei quali basterebbe tuttavia, di per sè solo, a rendere illustre una città, i quattro giganti dello scibile umano: Dante poeta, Michelangelo artista, Galileo scenziato, il Macchiavelli pensatore. Come se, a fianco delle

torri d'Arnolfo e di Giotto, alla cupola del Brunelleschi, alla loggia dell' Orcagna, alla loggetta che ignoto maestro ricamava più che non scolpisse per l'Oratorio del Bigallo, ai palazzi del Cronaca e di Leon Battista Alberti, fosse necessario, per accrescer gloria a Firenze. un qualsiasi torracchione rinfiancato, rinzaffato, rinverniciato, e battezzato col nome degli Alighieri.

E tutto questo come se a mantener viva ne' secoli la fama di Dante, ad accrescer di giorno in giorno la venerazione per lui, non bastasse la sua concezione divina; ma fosse invece indispensabile il sostenere che una casupola pomposamente mascherata e istoriata, sulla piazzetta di S. Martino od altrove, è quella che sentì veramente i suoi primi vagiti. No! No! Alla memoria di colui che, fuggendo la paurosa selva ove trovossi, non per sua colpa, smarrito, osò discendere fino al

. . . . punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi,

per poi innalzarsi, purificato, fino ai

. . . . tre giri
Di tre colori e d'una continenza;

alla memoria dell'Alighieri non occorrono orpelli! « Il grande Cesare, morto e divenuto argilla, tura probabilmente qualche foro contro l'aspro vento del settentrione. Il corpo di Dante si risolve in qualche luogo ne' suoi atomi, la sua anima di fuoco è ritornata donde è venuta, ma a noi restano le opere del suo spirito, e questa orma de' suoi giorni mortali non perirà in eterno (1) ».

(1) ALFREDO BASSERMANN. *Orme di Dante in Italia — Passi dell'Appennino e Romagna*, pag. 235.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI





LA CASA DI MARCO ZEBEDEI
RITENUTA FINORA LA CASA DI DANTE.

Le presenti note critiche vennero pubblicate nella Rivista « L'Italia Moderna » diretta da Antonio Monzilli — Roma — secondo fascicolo di maggio 1904.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Di un passo disputato di Dante e della vera forma del Purgatorio Dantesco. Firenze, F. Lumachi, editore, 1902, in 8°, di pagg. 68 con dieci tavole . . L. 2,50

Di alcune lapidi Dantesche apposte in Firenze a cura del Comune. Firenze, F. Lumachi, editore, 1903, in 8°. (*esaurito*)



Prezzo del presente L. 2,50

DATE DUE			